

lunedì 16 luglio 2001

dossier

l'Unità

A Genova perché

Negli ultimi cinque secoli l'Occidente non ha fatto altro che alzare steccati. Il risultato? L'avvelenamento del Pianeta.

Molti preferiscono ancora pensare che la distruzione dell'ecosistema sia una invenzione o che non sia così grave e qualcuno vi potrà rimedio



Manca una sedia al tavolo delle scelte

Intervista a Jeremy Rifkin: «Bisogna tornare a pensare in termini di specie»

Luca Landò

ROMA Il futuro? È tutto per aria. Perché è proprio lì, nell'atmosfera che circonda il Pianeta che si nasconde il grande sogno della globalizzazione: trasformare il mondo, tutto il mondo, in un gigantesco business. A cominciare dall'aria, appunto.

Questo almeno è il parere di Jeremy Rifkin, economista e ambientalista, ma soprattutto «studioso del futuro», come si definisce lui stesso: uno che studia il presente per capire quel che accadrà nei prossimi dieci o venti anni. E quel che potrebbe accadere è la privatizzazione dell'aria. Anzi, delle onde elettromagnetiche che per-

vadono l'atmosfera. «Lo so, nessuno di noi dà troppa importanza a queste onde invisibili, eppure dovremmo ricordarci che lo spettro elettromagnetico viene considerato un bene pubblico, controllato e amministrato dai governi dei diversi paesi che, a loro volta, concedono licenze per l'utilizzo delle diverse frequenze radio». Tutto questo, dice Rifkin, potrebbe cambiare nei prossimi anni perché è in atto il tentativo, da parte delle grandi compagnie, di acquisire il pieno controllo dell'intero spettro di frequenze.

«Lo scorso febbraio, 37 importanti economi-

sti americani hanno chiesto alla Commissione federale per le comunicazioni la possibilità di subaffittare ad altri le frequenze che il governo aveva loro concesso.

La lettera è passata inosservata, ma se la richiesta verrà accolta accadrà qualcosa di importante e pericoloso: che le comunicazioni radio non saranno più controllate dallo Stato, ma dai privati». Ed è bene essere chiari, avverte Rifkin: «Se le frequenze radio del pianeta verranno possedute e controllate dai giganti dei media, penso a Aol-Times Warner, Bertelsmann, Sony o Fininvest, come si farà a garantire il diritto fondamentale di comunicare ai miliardi di individui che vivono sulla Terra? Naturalmente, chi può pagare sarà connesso. Ma che ne sarà di quel 62 per cento

che non ha mai fatto una telefonata e di quel 40 che non ha nemmeno l'elettricità? E come garantire la presenza di punti di vista diversi se la cultura verrà, di fatto, controllata da poche industrie globali?»

Una visione alla Orwell, ma siamo certi che non si tratti di una preoccupazione tipicamente occidentale?

«Se affrontiamo il tema della distribuzione delle risorse, è istintivo parlare di povertà, di fame, di mancanza di cure e di farmaci. Ma questo è quello che la globalizzazione ha prodotto

finora. Visto come vanno le cose credo sia giunto il momento di impegnarci su due fronti: quello che è accaduto e quel che sta per accadere».

Anche perché, dice Rifkin, la globalizzazione è una faccenda vecchia. «Altro che Bush, altro che Monsanto. A mandare in malora il Pianeta sono stati gli inglesi ai tempi dei Tudor». Prego? «Prima di allora, l'Europa, tutta l'Europa, era organizzata in maniera comunitaria: i pascoli erano un bene comune, l'agricoltura era gestita in comune, i villaggi una vera comunità. Non era il migliore dei mondi, probabilmente, ma era una forma di vita sostenibile. Durò per oltre sei secoli e avrebbe potuto durare più a lungo».

SEGUE A PAGINA IV

Stop alla fame: una battaglia mai combattuta

Nel '74 Kissinger annunciò la fine del problema entro dieci anni. Oggi i poveri sono 1 miliardo e 300 milioni

Lester Brown

Nel 1974, l'allora Segretario di Stato americano Henry Kissinger fece una promessa alla World Food Conference (la Conferenza Mondiale sull'alimentazione) di Roma. «Dal 1984 nessuno, uomo, donna o bambino, andrà a letto affamato», disse. A fronte di questo impegno, i partecipanti alla conferenza, fra cui molti leader politici e ministri dell'agricoltura, se ne andarono entusiasti e fiduciosi.

Sono trascorsi però quasi trent'anni e la fame è ancora parte integrante del nostro paesaggio sociale.

Oggi, un miliardo e cento milioni dei sei miliardi di abitanti della terra è affamato o malnutrito e vive una vita condizionata dalla fame. Un rapporto della Fao descrive così la fame: «Non è una condizione transitoria, ma cronica e debilitante. In alcuni casi porta alla morte. Annienta coloro che ne soffrono e mina alle fondamenta le economie nazionali e i processi di crescita... in gran parte del mondo in via di sviluppo».

Il fatto che Kissinger si ponesse l'obiettivo di sradica-

re la fame in modo così deciso aveva convinto tutti dell'esistenza di un piano per farlo. In realtà non c'era alcun piano: Kissinger per primo aveva una scarsa consapevolezza dei passi necessari per raggiungere il suo obiettivo. Purtroppo, questo si può dire della maggior parte degli attuali leader politici. Nel 1996, i governi si riunirono ancora a Roma nel World Food Summit per discutere le prospettive dell'alimentazione mondiale. Questa volta, i delegati di 186 paesi adottarono congiuntamente l'obiettivo di ridurre della metà il numero degli affamati entro il 2015. Ma, come nel 1974, mancava un programma per realizzare questo obiettivo e i leader dimostravano scarsa consapevolezza dell'entità dello sforzo richiesto.

Le proiezioni Fao rese pubbliche intorno alla fine del 1999 - solo tre anni dopo la deliberazione di questo nuovo e modesto obiettivo - hanno ammesso che anche questo non sarà probabilmente raggiunto, perché «il processo è troppo lento e i progressi troppo disomogenei».

Affermazioni come quelle di Kissinger e di altri governanti possono contribuire a rassicurare le persone, ma se non si basano su efficaci piani di azione e

non sono sostenute dai governi che contano, finiscono per minare la fiducia nelle istituzioni e questo, a sua volta, ne inficia le possibilità di successo.

La maggior parte degli affamati si concentra in due regioni: il subcontinente indiano e l'Africa sub-sahariana. In India, che ha più di un miliardo di persone, il 53% dei bambini sono malnutriti. In Bangladesh la percentuale arriva al 56%, in Pakistan è al 38%. In Africa, la percentuale di bambini malnutriti è salita dal 26% nel 1980 all'attuale 28%. In Etiopia il 48% dei bambini è sottopeso e in Nigeria, il paese più popoloso dell'Africa, questa percentuale è del 39%.

SEGUE A PAGINA IV